

# Cultura & Spettacoli

## Lavia agli Olimpici del teatro: «Dateci i soldi». E poi cita Borges

Appello diretto del portavoce dei teatranti al Presidente della Repubblica, che risponde: «Non ho i cordoni della borsa». Solidarietà dal ministro Bondi

«Napolitano dacci i soldi, che ce li stanno tagliando. Qui siamo alla frutta». Non poteva essere più diretto l'appello di Gabriele Lavia al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ieri al Quirinale. Un momento di vero spettacolo da parte dell'attore, davanti al mondo del teatro e del cinema, insolitamente accoppiati nel salone dei Corazzieri per la consegna dei Premi Vittorio De Sica e degli Olimpici del Teatro.

«Il teatro - dice Lavia, tra l'altro, nel suo coltissimo intervento - è il punto più alto del pensiero umano» e chiude con una frase di Borges («il tempo è un fiume che mi travolge e io sono quel fiume...»). Napolitano

abbraccerà l'attore solo dopo aver parlato a sua volta, ricordando a Lavia: «Io non ho certo i cordoni della borsa». «Mi sento oggi più che mai la voce dello spettacolo e devo dire che l'appello di Lavia mi ha commosso. Ma per risolvere i problemi del settore ci vogliono più regole, più riforme e più risorse», commenta il ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi.

Poi la consegna dei premi: fra coloro che hanno vinto i premi ETI - Gli Olimpici del Teatro, Anna Proclemer (Premio Speciale del Presidente della Giuria Gianni Letta). Tra i vincitori 2008 anche Ferdinando Bruni ed Elio De Capitani per «Angels in America»

(dal 15 aprile al Teatro Sociale), come miglior spettacolo di prosa e miglior regia; Roberto Saviano e Mario Gelardi per la versione teatrale di «Gomorra» (lunedì a Lumezzane, poi a Desenzano); Massimo Popolizio e Mascia Musy come migliori attori protagonisti; Gigio Morra e Anna Della Roda attore non protagonista e attrice emergente in «Trilogia della villeggiatura».

Quanto ai Premi De Sica, gli attori premiati sono stati: Carlo Delle Piane, Isabella Ferrari, Giuliano Gemma, Valerio Mastrandrea e Giovanna Ralli. I registi premiati: Bruno Bozzetto e Matteo Garrone. Gli sceneggiatori: Nicola Badalucco e Enrico Medioli. Per

la scenografia ha vinto Francesca Lo Schiavo. I premi De Sica per la cultura sono andati invece: a Vittorio Gregotti per l'architettura; a Roberto Bolle per la danza; ad Alessandro Baricco per la letteratura; a Luis Bacalov per la musica; a Rosetta Acerbi per la pittura; a Tullio Kezich per la storia e a Massimo Ranieri per il teatro.

Il Premio De Sica per la società è stato consegnato invece a Giorgio Armani. La cerimonia si è conclusa con la consegna del premio per la scenografia a Dante Ferretti, riconoscimento assegnato l'anno scorso e mai ritirato.



Claudio Magris, autore di «Alfabeti», presenterà il nuovo libro anche a Brescia. Si tratta di una sorta di autobiografia intellettuale, e non solo

## Gli «Alfabeti» di Claudio Magris incrociano tutti i libri del mondo

«La letteratura è come lo scudo di Perseo, che rifletteva le cose attenuando il loro urto»

Gli «Alfabeti» di Claudio Magris sono volani di parole per viaggi affascinanti tra libri e letteratura di ogni tempo e Paese.

Nel grande libro che raccoglie scritti apparsi negli ultimi dieci anni sul Corriere della Sera (Garzanti), Magris studia l'anima in tutte le sue espressioni e ne estrae i sentimenti spianandone le rughe.

«Certo, ci sono dei libri - dice Magris - che ci sconvolgono, che ci mettono a disagio perché ci costringono a guardare in faccia la Medusa, ci rivelano cose sconosciute, talora bellissime ma talora anche orribili, che prima ignoravamo o, ancor peggio, che non volevamo conoscere. Queste crisi però sono anche creative, delle forche caudine che ci aiutano, almeno spesso, a vedere altre cose, a correggere il nostro cammino. La letteratura, in qualche modo, è come lo scudo di Perseo, che rifletteva le cose attenuando quindi il loro urto. Per questo Perseo riesce a vincere la Medusa, perché, anziché guardarla direttamente in faccia nel duello per poterla colpire (e se l'avesse guardata sarebbe rimasto pietrificato dal suo sguardo) la guarda nel riflesso del suo scudo, in cui lei perde o diminuisce molto del suo potere.

Attraverso l'assortito menù del suo libro, sono possibili confronti tra le varie epoche delle belle lettere italiane e no?

Certo che sono possibili i confronti; ci sono state, e ci sono, in ogni letteratura (direi in ogni generazione, nella vita di ogni individuo) momenti più creativi e momenti più aridi, periodi di incredibile creatività e periodi di latenza. Pensi a quello che è successo nel V secolo a.C. nell'antica Grecia: tutto, molto più di quello che è successo poi per tanti secoli. Ma io non sono impaziente né triste dinanzi ai periodi meno creativi; credo siano necessari, così come lo sono il sonno nella vita personale, l'ozio, le pause.

Come interagisce la letteratura con la Storia?

La letteratura, espressione (poco importa se diretta o indiretta, realistica o fantastica e così via) della vita è naturalmente intrecciata alla Storia, vita dell'individuo e vita di tutti. Ne è profondamente segnata, e guai se non lo fosse perché sarebbe falsa, non parteciperebbe a quella fondamentale verità umana che consiste nell'assumersi il peso del confronto col proprio tempo. Influenza anche la Storia, nel senso che ogni individuo contribuisce a muovere la Ruota. La grande letteratura, poi, apre nuove prospettive sul mondo che, indirettamente, agiscono anche sulla vita degli uomini.

La letteratura come disegno romantico dell'umanità, è ancora un sogno attuabile ai nostri giorni?

Non credo che la letteratura sia un disegno romantico dell'umanità, né un sogno. È la ricerca, attraverso il realismo o la fantasia, del senso della vita; non è una evasione,

non è necessariamente romantica. Questo confronto, in forme diverse, a seconda delle epoche, è sempre attuale.

La letteratura è davvero una conquista universale ai di fuori di ogni forma di globalizzazione e di ogni colore politico, quale reale intelligenza dello spirito?

La letteratura è immersa nell'esistenza, in quella dell'individuo e in quella della realtà che lo circonda. È un verbo che, come quello del Vangelo, si fa carne, deve farsi carne, deve assumere su di sé tutta la fragilità, la precarietà, la debolezza del tempo. Una

letteratura che pretendesse di essere immune da ogni colore politico, da ogni passione umana, da ciò che avviene nel mondo (ora, dalla globalizzazione) sarebbe una falsa Arcadia, una sterile torre d'avorio.

Nel suo viaggio non mancano autori complessi o tormentati che hanno turbato o infiammato l'opinione pubblica: la loro dottrina letteraria va sempre accolta senza remore, sia pure con qualche cautela?

Talvolta, come nel caso di alcuni grandi dolorosi e aberranti reazionari (Hamsun, Céline, Pound, Pirandello, e così via) gli

scrittori sono, nella loro ideologia e anche nella loro azione, i peggiori nemici di sé stessi, smentiscono, con le loro debolezze umane e ideologiche, le verità che hanno intuito. Goethe scrive nel «Faust» la storia di Margherita, una delle più grandi storie sulla sofferenza inflitta alla donna, e alcuni anni dopo si accoda alla condanna a morte di una ragazza che ha fatto, nella realtà, la stessa cosa. Il secondo Goethe, quindi, è qualcuno su cui in quel momento non soffia lo spirito e nega sé stesso. Ecco quindi che dobbiamo accogliere la verità che ci viene data, sceverandola dalle debolezze umane, dagli errori e talora anche dagli orrori che l'accompagnano. Non essere sedotti da nessuno, nemmeno dal più grande scrittore.

I nostri tempi sono di crescita culturale o ci stiamo insabbiando nella mediocrità crescente in ogni categoria di vita e lavoro?

I nostri tempi sono difficili, gravati da oscure minacce che si profilano all'orizzonte, anche possibili disastri, catastrofi, guerre. Ma sono anche tempi di grande creatività, di incontri mai prima avvenuti tra civiltà e culture diverse, che comportano certo problemi anche gravissimi ma arricchiscono estremamente.

Alessandro Censi

### Il 15 dicembre sarà al Sancarlinò

Intervistato in pubblico, secondo la collaudata formula dei «Lunedì» culturali organizzati dalla Provincia, Claudio Magris sarà al Teatro Sancarlinò, in città, il prossimo 15 dicembre alle 18. A porre domande su «Alfabeti» saranno Ermanno Paccagnini e Nino Dolfò. Claudio Magris inoltre nei giorni

scorsi è stato fra coloro che hanno aderito all'appello per lo scrittore Roberto Saviano. L'autore triestino, che è stato in corsa per il Nobel per la letteratura, interpellato dall'Ansa, ha detto di «adere molto sentitamente» all'appello per l'autore di «Gomorra», lanciato da vari premi Nobel.

## Le «giuste» cattiverie del dandy Max Beerbohm

Una raccolta di raccontini e invettive dello scrittore satirico e caricaturista inglese che seguì le orme di Oscar Wilde



G. B. Shaw ritratto da Beerbohm per Vanity Fair (particolare)

«U» na pecora in piedi sulle zampe posteriori non fa un uomo. Ma un gregge in piedi sulle zampe posteriori fa una massa di uomini». L'amara ironia di questo aforisma, uno dei tanti conati da Max Beerbohm, ben rivela lo spirito dello scrittore satirico e valente caricaturista la cui elegante prosa e il raffinato umorismo gli valsero il plauso di G. B. Shaw, che lo qualificò di «incomparabile». Nato nel 1872, Beerbohm per 60 anni scrisse una gran quantità di articoli e racconti e immortalò i contemporanei nelle sue caricature, collaborando con riviste come «The Yellow Book», «Vanity Fair», «Spectator».

Non è facile trovare sue opere in Italia: a parte un'edizione Sellerio di alcuni suoi racconti, «Storie fantastiche per uomini stanchi», risalente al 1980, fino a ieri c'era soltanto il suo unico romanzo, satirico anch'esso, «Zuleika Dobson - Una storia d'amore a Oxford» (Baldini Castaldi Dalai, 2006). Ma ora ci offre un sapido assaggio della sua

ironia aguzza come uno spillo il volume «Cattiverie occasionali» (Excelsior 1881), raccolta di pezzi vari, scelti fra i più brillanti, nei quali egli «ha riversato il sarcasmo, l'acume e la spietatezza della propria penna», come avverte il curatore Vincenzo Latronico: sono «narrazioni e invettive, satire ed elegie, provenienti tanto dai suoi esordi di Oxford quanto dai tardi, intensissimi discorsi diffusi dalla Bbc in una Londra che già pativa la seconda guerra», con l'aggiunta di caricature sgorigate con signorile levità dalla sua matita. Sebbene il suo humour, impreziosito da paradossi e nonsense, sia volentieri intinto nell'inchiostro della «cattiveria», è una cattiveria sempre in punta di penna, temperata dalla sensibilità per i lati comici dei comportamenti umani.

«La nostra famiglia reale è piuttosto assurda, questo è indubbio. Ma in fondo anche l'umanità è piuttosto assurda», scrive nel pezzo intitolato «Due parole sulla famiglia reale», dove invoca compassione per le «regali vittime che sacrificiamo ai nostri comodi», auspicando l'avvento di una serie di automi di cera che ne assolvano alcune funzioni - per esempio le sfilanti sfilate in carrozza per Londra salutando a destra e a manca -

in modo da smettere di opprimere quei poveretti. I peccati che questo «conservatore anarchico» (così si autodefiniva: «Vorrei che ognuno potesse fare esattamente ciò che gli pare - a meno che ciò non modifichi le cose cui sono abituato») non perdona alla società sono l'ingiustizia ai danni dei più deboli, l'ipocrisia che maschera il vuoto, le vane pomposità dei governi repubblicani che del loro presidente hanno fatto una sorta di monarca (tranne la Svizzera, il cui presidente è totalmente sconosciuto, solo modo di mettere in pratica l'idea di uguaglianza), la superficialità con cui gli elettori decidono chi votare, la tendenza umana all'adorazione degli uomini illustri.

Beerbohm fu ammiratore e poi amico del più anziano Oscar Wilde, di cui condivideva i gusti di esteta e le pose dandy. Immamorato dell'Italia, Beerbohm morì nel 1956 a Rapallo, in fiero isolamento da un mondo che non gli corrispondeva più. Al posto dei dandy c'era ormai quella massa, sciatta, aliena da raffinatezze e incapace di pensare con la propria testa, che aveva descritta col suo aforisma sulle pecore.

Maria Pia Forte

### l'elzeviro

## Padre Cornelio Fabro e don Divo Barsotti maestri dello spirito

Maurizio Schoepflin

Oggi, sabato 15 novembre, nella Parrocchia Santa Croce al Flaminio di Roma (via Guido Reni 2/d) alle 15.30 si presenta il 14° volume delle Opere Complete di Cornelio Fabro, «Profili di Santi», insieme al recente studio di Maurizio Schoepflin «Fabro nei suoi scritti spirituali».

«Profili di Santi», XIV volume delle Opere Complete di Cornelio Fabro (Editrice del Verbo Incarnato, pp. 134, 15 €) si collega a un altro libro: «Don Divo Barsotti, il cercatore di Dio» (Società Editrice Fiorentina, pp. 114, 12 €), che raccoglie, a cura di Andrea Fagioli e con una presentazione del card. Camillo Ruini, alcune interviste rilasciate lungo un decennio dal prete toscano.

Non v'è dubbio che Fabro e Barsotti, personalità diverse ma accomunate da non poche significative caratteristiche, siano stati due fedeli testimoni della fede cristiana.

Pressoché coetanei, Cornelio Fabro nacque in provincia di Udine nel 1911 e morì a Roma nel 1995. Divo Barsotti vide la luce non lontano da Pisa nel 1914 ed è scomparso vicino a Firenze nel 2006, ambedue preti e membri di una famiglia religiosa (Fabro fu padre stimmatino e Barsotti fondò la Comunità dei Figli di Dio, che ha sede a Settignano), uomini di vasta cultura, padre Cornelio e don Divo brillano soprattutto per la loro scelta chiara e decisa di seguire Cristo, una scelta che, perseguita con straordinaria coerenza, ha alimentato una spiritualità forte e profonda, che emerge con vigore dalle pagine dei libri sopra ricordati.

Scriva Fabro: «Nei santi il colloquio con le creature non è che l'eco, il frutto e la testimonianza del loro colloquio con Dio. Il rapporto intimo del santo con Dio è legato a un segreto chiuso ad ogni profano sguardo: il campo della

santità sta esattamente agli antipodi di quello della curiosità. Ogni santo ha avuto il suo segreto che l'ha legato a Dio nell'abbandono della piena immolazione». Sono parole che rendono bene l'idea dello spirito col quale il prete friulano intese avvicinarsi alla santità. Molto toccante è il fatto che Fabro si soffermi su varie figure femminili: le sante Edith Stein, Bartolomea Capitanio, Vincenza Gerosa, Maria Goretti, Bertilla Boscardin e Gemma Galgani assumono, sotto la penna di Fabro, le sembianze di autentiche icone di Cristo, capaci di imitare il Signore e sua Madre, Maria, alla quale, nel libro, viene dedicato un bellissimo capitolo.

«Certo Dio solo»: in queste tre parole è racchiusa tutta l'esistenza di don Divo Barsotti, animo mistico e contemplativo, vissuto nel silenzio e nel raccoglimento di una comunità religiosa infiammata dal Vangelo. Don Barsotti era un cristiano che non faceva sconti, come ricorda il card. Ruini, citando alcune espressioni del testamento spirituale lasciato alla Comunità da lui fondata, che oggi conta più di duemila membri: «Chiedo a voi la fede, una fede semplice, pura, ma grande... Siate certi e sicuri della vostra vocazione e sappiate difenderla».

Profondo conoscitore della spiritualità del cristianesimo russo, teologo, predicatore affascinante, consigliere spirituale, don Divo è stato un grande scrittore dei misteri di Dio e ha lasciato un patrimonio di oltre cinquecento fra libri e saggi, che custodiscono un autentico tesoro di fede, una fede terribilmente esigente, come egli stesso la definì, quando il papa Paolo VI lo invitò a predicare gli esercizi spirituali in Vaticano.

Fabro e Barsotti: due veri maestri dello spirito.